

Le elezioni dell'Assemblea costituente dello Stato libero di Fiume: ordine pubblico e lotta politica a Fiume dal 5 gennaio al 5 ottobre 1921

di Giovanni Stelli

The elections of the Constituent Assembly of the Free State of Fiume: public order and political struggle in Fiume from 5 January to 5 October 1921

The article deals with the period of the history of Fiume from January 5 to October 5, 1921, using the sources of the Zanella Archive (kept in the Archivio Storico di Fiume in Rome). The elections (April 24) for the constituent Assembly of the new Free State of Fiume, established by the Rapallo Treaty, are the central event. Before the elections, fascists and legionaries committed severe violence. After the unexpected victory of the autonomists, the violence multiplies, and the national-fascists try to establish an exceptional government. The attempt fails because of the opposition of the plenipotentiary minister to Fiume Caccia Dominioni and the Italian government. However, the situation of public order remains turbulent. Only with the Bonomi government (July 4) and the appointment of General Amantea as Extraordinary Commissioner will the convening of the Constituent Assembly be set for October 5.

Keywords: Free State of Fiume, Autonomous Party, Fiume Constituent Assembly, Fascism, Squadristo

Parole chiave: Stato libero di Fiume, Partito autonomo, Assemblea costituente fiumana, Fascismo, Squadristo

Lo Stato libero di Fiume

Il 28 dicembre 1920, di fronte alla minaccia di un bombardamento di Fiume da parte delle truppe regolari italiane, D'Annunzio decise di por fine alla resistenza e di rassegnare le dimissioni, sue e del governo della Reggenza del Carnaro, rimettendo i poteri civili e militari alla rappresentanza municipale. Quest'ultima, il 31 dicembre riassunse il nome di Consiglio nazionale, ratificò la Convenzione di Abbazia – stipulata nello stesso giorno dai delegati fiumani del Consiglio della Reggenza e dal generale Ferrario, in base alla quale i legionari si impegnavano a lasciare la città e le isole occupate – e accettò il trattato di Rapallo, pur dichiarando di subirne l'applicazione di fronte alla minaccia di distruzione della città. Il 5 gennaio 1921 entrò così in carica il nuovo governo, presieduto da Antonio Grossich, con il compito di preparare le elezioni per l'Assemblea costituente che avrebbe dovuto dare al neocostituito Stato libero di Fiume la sua legge fondamentale, elezioni la cui data venne fissata al 24 aprile¹.

¹ D.L. Massagrande, *I governi di Fiume indipendente 1918-1924*, in «Fiume», n. 5, 2002, pp. 9 e ss. Il governo Grossich restò in carica fino al 27 aprile quando cedette i poteri ai commissari straordinari Salvatore Bellasich e Nino Host-Venturi.

Nel gennaio 1921 iniziò la breve travagliata vita dello Stato libero di Fiume, conclusasi formalmente tre anni dopo con l'annessione della città all'Italia in base al trattato di Roma del 27 gennaio 1924. A differenza di quello dannunziano, questo periodo è stato finora poco studiato. Se ne è occupato in modo approfondito Danilo L. Massagrande in *Italia e Fiume 1921-1924*, uno studio fondamentale uscito nel lontano 1982, costruito attingendo ai documenti custoditi nell'Archivio storico del ministero degli Affari Esteri e ad alcuni importanti documenti zanelliani². Ne hanno parlato poi Amleto Ballarini, all'interno della sua biografia di Riccardo Zanella, l'unica finora esistente, pubblicata nel 1995, e Antonella Ercolani nel suo profilo storico di Fiume dal 1918 al 1947, uscito nel 2009. Gli eventi principali del periodo in questione, infine, sono descritti nei lavori più recenti di Giovanni Stelli e di Raoul Pupo³. In nessuno di questi studi è stato però utilizzato l'Archivio Zanella, custodito nell'Archivio museo storico di Fiume a Roma, che solo da qualche anno è a disposizione degli studiosi.

In realtà i tre anni della storia di Fiume che vanno dal 1921 al gennaio 1924 sono anni decisivi non solo per la storia della città, ma anche per la storia nazionale. Zanella, il grande sconfitto nella contesa scatenatasi in quel periodo, ha definito Fiume «la prima vittima del fascismo»:

Fiume fu [...] la prima vittima dei metodi di coercizione e di ricatto della politica internazionale nazi-fascista, che furono imposti, alcuni anni dopo, all'Austria, all'Albania, alla Cecoslovacchia, ecc. [...] Fiume non ha mai accettato né riconosciuto sotto alcuna forma e in forza di nessun atto il FATTO COMPIUTO della violenza che ha soppresso i suoi diritti riconosciuti dalle potenze e consacrati dalla legge internazionale. Fiume non ha mai rinunciato alla sua indipendenza e alla sua libertà. Essa è sempre moralmente, se non di fatto, libera e indipendente⁴.

L'esperienza dello Stato libero deve considerarsi esaurita, per la verità, già il 2 marzo 1922 con il colpo di Stato legionario-fascista e il conseguente rovesciamento del governo Zanella; dopo questa data l'entità prevista dal Trattato di Rapallo, anche se ancora vigente sul piano del diritto internazionale, continuerà a vivacchiare senza una reale indipendenza politica e tra mille difficoltà, in pratica in attesa dell'annessione.

² D.L. Massagrande, *Italia e Fiume. 1921-1924*, Cisalpino-Goliardica, Milano 1982, p. XI.

³ A. Ballarini, *L'Antidannunzio a Fiume. Riccardo Zanella*, Italo Svevo, Trieste 1995; A. Ercolani, *Da Fiume a Rijeka. Profilo storico-politico dal 1918 al 1947*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009; G. Stelli, *Storia di Fiume dalle origini ai giorni nostri*, Biblioteca dell'immagine, Pordenone 2017, pp. 249-260; R. Pupo, *Fiume città di passione*, Laterza, Roma-Bari 2018, pp. 147-165; qualche cenno nel lavoro, fondamentale sotto l'aspetto della storia economico-sociale della Fiume novecentesca, di G. Parlato, *Mezzo secolo di Fiume. Economia e società a Fiume nella prima metà del Novecento*, Cantagalli, Siena 2009.

⁴ «INSTANCE aux Chefs des Gouvernements Alliées, ecc., Paris 28 Mars 1946» in *L'Etat libre de Fiume premier [sic] victime du fascisme revendique son droit à la liberté*, Edition du Bureau de Fiume, 1946, pp. 45-56, (tradotto dall'originale francese).

In questo contributo ci occuperemo dei mesi che vanno dal 5 gennaio al 5 ottobre 1921: l'evento centrale è costituito dalle elezioni dell'Assemblea costituente del 24 aprile 1921, con la clamorosa vittoria degli autonomisti e i disordini gravissimi che precedettero e soprattutto seguirono la tornata elettorale.

Esamineremo gli eventi di questo periodo soprattutto sulla base di documenti conservati nell'Archivio Zanella e in particolare dell'opuscolo *Arditismo e fascismo a Fiume* scritto da un autore autonomista indicato con la sigla A. P. (finora non identificabile e comunque quasi sicuramente inventata) e pubblicato nel periodo luglio-settembre 1921 – prima della convocazione della Costituente fiumana che avverrà il 5 ottobre e a cui si accenna nell'opuscolo stesso – a Milano e non a Fiume probabilmente a causa della situazione turbolenta della città quarnerina⁵. L'opuscolo consiste in una cronaca minuziosa e documentata delle violenze perpetrate nella città e nei dintorni da legionari e fascisti (con nomi e cognomi degli autori dei misfatti e delle vittime), con la passività e a volte anche l'appoggio attivo dei carabinieri, prima e dopo le elezioni del 24 aprile, più precisamente dal 17 aprile al 27 giugno, data dei gravissimi incidenti di Porto Baross. Proprio questa cronaca dettagliata – che ci fornisce una serie di notizie preziose non solo al fine di ricomporre il decorso degli eventi, ma soprattutto di comprendere il clima politico in cui si svolsero le elezioni della Costituente fiumana – costituisce l'aspetto più interessante di questo scritto. Non ci risulta che esso sia mai stato preso in considerazione per ricostruire un periodo cruciale sia per la storia della città sia per quella italiana: la storia locale costituisce un momento importante della storia nazionale, soprattutto in relazione allo sviluppo del fascismo e dello squadristo, e la storia nazionale si riflette con modalità specifiche nella storia locale.

Il tono dell'opuscolo è aspramente polemico. In apertura viene riportato il Comunicato dell'Ufficio stampa del Governo provvisorio di Fiume costituito da Zanella alla fine di aprile a Buccari, dove era stato costretto a rifugiarsi insieme ai suoi più stretti seguaci. Nel Comunicato, datato 3 maggio 1921, dopo aver denunciato la situazione insostenibile della città che «geme e si dissangua sotto il terrore e le minacce di una cinquantina di fiumani e di un migliaio e mezzo di forestieri armati, costituenti una banda organizzata detta "Fascio di Combattimento"», si chiede ai governi di «Francia, Inghilterra, Italia, Jugoslavia e Stati Uniti d'America», garanti del trattato di Rapallo, di sciogliere tutte le milizie illegali, arrestare i responsabili delle violenze, occupare militarmente la città e il distretto e riconoscere «la validità

⁵ *Arditismo e fascismo a Fiume. Le elezioni per la Costituente del 24 aprile e le successive giornate di terrore*, Cronaca documentata di A. P., «Questioni fiumane», n. 4, Tipografia sociale lombarda, Milano 1921 (Af), in Archivio Museo Storico di Fiume a Roma (AmsFR), Archivio Zanella (AZ), fald. 2, f. 1.6.5. Nell'introduzione ai «lettori» (p. 2), a proposito dell'autore dello scritto, si dice: «Queste note non sono state dettate da una sola persona. I compilatori sono cento, sono mille, sono innumerevoli. Ci hanno portato le loro testimonianze, [sic] tutti coloro che furono straziati nei loro beni materiali o spirituali durante le giornate di violenza e di sangue che terrorizzarono Fiume», per poi avvertire: «Ogni fatto, ogni episodio, ogni avvenimento, venne severamente controllato. Certe comunicazioni dai contorni dubbiosi, furono da noi senz'altro soppresse. Quindi, quello che qui si racconta è la verità, niente altro che la verità. Tutto è precisato con nomi e date».

dell'atto elettorale del 24 aprile», garantendo il «funzionamento dell'Assemblea Costituente»⁶.

Il tono dell'opuscolo è in effetti un tono da guerra civile, le cui origini vanno rinvenute nel periodo dannunziano. Come è noto, la rottura tra Zanella e D'Annunzio, consumatasi subito dopo un brevissimo periodo iniziale di "idillio", si andò sempre più radicalizzando dal novembre 1919 al Natale di sangue del dicembre 1920⁷. Zanella, oltre a sollecitare più volte e in tono sempre più perentorio l'intervento militare del governo italiano contro il regime dannunziano, arrivò a definire D'Annunzio «il più grande delinquente dell'epoca», «un delinquente più infame e miserabile di Nerone» e i legionari «briganti che assassinano Fiume»⁸. Il poeta e il comando dannunziano, per parte loro, costrinsero Zanella ad abbandonare la città, arrestarono il suo più stretto collaboratore Mario Blasich e in un profilo biografico diffuso il 5 luglio 1920 in mille copie descrissero Zanella come un «politicastro di provincia pieno di volgari ambizioni e di meschini rancori, intrigante e calunniatore, affarista e vigliacco, [...] sobillatore di diserzioni e – ultima vergogna – congiurato con gli jugoslavi, contro l'italianità della sua terra. Figura più sozza e più abietta è difficile immaginare»⁹. Le citazioni di questo tenore da ambo le parti si potrebbero moltiplicare.

Ciò che importa sottolineare è che il solco scavato tra i dannunziani assieme alle forze che dei dannunziani erano alleate e gli autonomisti era diventato incolmabile già nel corso del 1920. Lo Stato libero di Fiume previsto dal trattato di Rapallo, che doveva avere la sua prima manifestazione istituzionale nelle elezioni dell'Assemblea costituente, non poteva essere stabilito e funzionare in assenza di un clima di concordia civile e di confronto pacifico tra programmi politici diversi. Ma proprio nel corso del periodo dannunziano si era sviluppata tra i due "partiti" in cui si erano divisi i fiumani una conflittualità irriducibile che questo clima rendeva ormai impossibile, mettendo con ciò in questione l'esistenza stessa dell'entità statale creata a Rapallo.

⁶ Af, pp. 4, 5.

⁷ Sul periodo dannunziano vedi i lavori recenti di G.B. Guerri, *Disobbedisco. Cinquecento giorni di rivoluzione. Fiume 1919-1920*, Mondadori, Milano 2019; M. Mondini, *Fiume 1919. Una guerra civile italiana*, Salerno, Roma 2019; E. Serventi Longhi, *Il faro del mondo nuovo. D'Annunzio e i legionari a Fiume tra guerra e rivoluzione*, Gaspari, Udine 2019; di Serventi Longhi va segnalato anche il saggio *La «dittatura sovrana» di Fiume. Innovazioni politiche, sociali ed economiche (1919-1920)*, in «Mondo contemporaneo», n. 2, 2016, pp. 139-167.

⁸ AmsFR, Fondo personalità fiumane (Fpf), sf. 38, b. 50, f. 12.

⁹ AmsFR, Fpf, sf. 38, b. 50, f. 12, «Chi è Riccardo Zanella». Vedi G. Stelli, *Gli autonomisti fiumani e l'Impresa dannunziana*, in *Fiume 1919-2019. Un centenario europeo tra identità, memorie e prospettive di ricerca*, Atti del convegno internazionale di studi sull'Impresa fiumana, Fondazione Il Vittoriale degli Italiani Gardone Riviera, 5-6-7 settembre 2019, Silvana Editoriale S.p.A., Cinisello Balsamo (Milano) 2020, pp. 51 e 49, e id., *L'azione politica di Zanella e del Partito Autonomo nella Fiume del periodo dannunziano*, in *Fiume, D'Annunzio e la crisi dello Stato liberale in Italia*, a c. di R. Pupo, F. Toderò, Irsmf Fvg, Trieste 2010.

La situazione in Italia nel 1921

Prima di esporre gli avvenimenti dei mesi che precedono e seguono le elezioni dell'Assemblea costituente a Fiume, è opportuno richiamare brevemente la situazione dell'Italia nello stesso torno di tempo, situazione che influenza profondamente, com'è naturale, quella fiumana¹⁰.

Le violenze che si verificano a Fiume, e di cui diremo, vanno infatti inserite nel «massiccio intensificarsi dell'attività squadristica, [...] cominciata più o meno in sordina sin dalla fine del '20», a cui corrispose un notevole sviluppo numerico dei Fasci di combattimento¹¹. Proprio durante l'ultimo governo Giolitti si assistette ad una rilevante espansione del fascismo: «Dal 1° gennaio al 7 aprile [1921] [...] negli scontri tra fascisti e socialisti si ebbero 102 vittime, di cui 25 da parte fascista e 41 da parte socialista, oltre a 388 feriti, 108 fascisti e 123 socialisti. Dall'8 aprile al 14 maggio, durante la campagna elettorale, i morti furono 105, di cui 49 per conflitti connessi alle elezioni, e i feriti 431, di cui 208 per motivi elettorali»¹².

Allo sviluppo del fascismo corrispose il riflusso socialista, il cui segno più grave era stato il fallimento dell'occupazione delle fabbriche nel settembre dell'anno precedente. Nell'autunno del 1920 l'arretramento del movimento socialista nelle città coincise con un arretramento anche nelle campagne, dove, tra la fine del 1920 e i primi del 1921, si andò sviluppando il fascismo agrario, quello che può esser detto «il vero fascismo, lo squadristico»¹³. L'eccidio di Palazzo d'Accursio a Bologna del 21 novembre 1920 aveva poi messo «in movimento la reazione antisocialista che covava sotto le ceneri: [...] in poche settimane la pianura padana fu piena di Fasci, vieppiù numerosi e aggressivi. Sorgeva il fascismo di massa»¹⁴.

Va infine ricordato che in precedenza, il 13 luglio 1920, quando a Fiume governava ancora D'Annunzio e lo scontro tra dannunziani e autonomisti zanelliani si andava sempre più radicalizzando, lo squadristico fascista si era reso protagonista a Trieste dell'incendio del Balkan, sede del Narodni dom degli sloveni, un episodio che, per un verso, «può essere considerato il vero battesimo dello squadristico organizzato»¹⁵, e, per un altro, ha una dimensione nazionalista antislava tipica della situazione locale della Venezia Giulia, che sarà trasferita facilmente nel contesto fiumano individuando negli autonomisti l'elemento antinazionale da eliminare. L'episodio del Balkan, definito da Mussolini «il capolavoro del fascismo triestino»¹⁶, ebbe tra i protagonisti Francesco Giunta, allora segretario politico del Fascio triestino, che ritroveremo a Fiume già l'anno successivo e la cui azione sarà determinante

¹⁰ Sulle vicende fiumane in relazione alla nascita e allo sviluppo del fascismo vedi R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, v. 1, il Mulino, Bologna 2012, in particolare i capitoli dedicati alla questione adriatica e all'impresa di Fiume.

¹¹ R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Einaudi, Torino 1995, pp. 607 e ss.

¹² Ivi, p. 608.

¹³ Ivi, pp. 609, 611, 617.

¹⁴ Ivi, pp. 657 e ss.

¹⁵ Ivi, p. 624.

¹⁶ Ivi, p. 625.

per il successo del colpo di Stato del 3 marzo 1922 contro Zanella¹⁷. L'importanza del Fascio triestino non può essere sottovalutata anche e proprio in relazione agli eventi fiumani. Nel marzo 1921 esso annoverava ben 31 sezioni e 14.756 aderenti, che aumenteranno nei mesi successivi fino a 16.679, ed era quindi, per numero di sezioni e di aderenti, di gran lunga il più forte in Italia¹⁸.

Il clima di violenza a Fiume nel 1921 è pertanto, al di là della specificità della situazione locale, un riflesso del clima di violenza in cui si trovava l'Italia nello stesso periodo. Anche la connivenza delle forze dell'ordine e in particolare dei carabinieri con i fascisti – continuamente sottolineata dalla propaganda autonomista al punto che nell'opuscolo *Arditismo e fascismo* viene più volte usato il termine di nuovo conio «carabo-fascista» – riflette la situazione italiana con una importante differenza. La mancata repressione delle violenze dei fascisti a Fiume, quando non anche l'aperta collaborazione con gli squadristi, da parte delle forze dell'ordine non può essere infatti spiegata adducendo il motivo che tali violenze «si andavano svolgendo contro coloro che a loro volta avevano ecceduto in atti di violenza contro i propri avversari e, quel che più era grave, contro i rappresentanti della forza pubblica», come scriveva nella primavera del 1921 l'ispettore generale di Pubblica sicurezza Vincenzo Trani in una relazione al ministero dell'Interno¹⁹. Gli autonomisti fiumani erano legalitari e nulla avevano a che fare con i socialisti massimalisti, il cui estremismo era anzi da loro temuto e criticato. In questo caso entrava in gioco la questione nazionale: se dalle forze dell'ordine i socialisti erano visti come elementi sovversivi e antinazionali, gli autonomisti fiumani – che sovversivi non potevano certo essere ritenuti – erano comunque considerati antinazionali e filocroati, così come la propaganda nazionalista e fascista andava ossessivamente ripetendo. In Italia era antinazionale il massimalismo, a Fiume erano ritenuti antinazionali gli autonomisti e il loro capo. Del resto, come si è visto, la demonizzazione di Zanella, presentato come un elemento antinazionale e filocroato, risaliva al periodo dannunziano e i dannunziani l'avevano ampiamente diffusa, ripagati peraltro dagli autonomisti con accuse di diverso segno, ma altrettanto ingiuriose. Carabinieri e forze dell'ordine venuti dall'Italia e ignari degli aspetti specifici della situazione fiumana potevano ben essere sensibili a questa propaganda elementare e manichea, che riproduceva in mutate forme lo scontro in atto in Italia. Basti citare a tal proposito un solo episodio:

I carabinieri – i bravi carabinieri come li chiamano i legionari – [...] girano per le vie chiedendo con insistenza il certificato di stabile dimora ai fiumani, mentre i legionari e fascisti non vengono neppur fermati. Un cittadino – il signor Coller – che richiese ad un maresciallo dei RR. CC. il perché di questa differenza, si sentì rispondere proprio così:
– Come possiamo noi fermare costoro che sono italiani, mentre voi altri siete croati²⁰?

¹⁷ V. M. Canali, *Giunta, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 57, Treccani, Roma 2001, *ad vocem*.

¹⁸ R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino 1995, p. 10; su Trieste centro della mobilitazione in favore di Fiume vedi R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo* cit., pp. 546 ss.

¹⁹ R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., pp. 603 e ss.

²⁰ *Af*, p. 29.

Dall'insediamento del governo Grossich alle elezioni del 24 aprile

Il governo provvisorio di Grossich, istituito, come si è detto, il 5 gennaio 1921, col compito principale di preparare le elezioni dell'Assemblea costituente, «era nato col difetto d'origine di rappresentare solo una parte (e, lo si sarebbe visto, neppure maggioritaria) dell'elettorato, ovvero quella che si riconosceva nel Blocco Nazionale che riuniva i partiti italiani dichiaratamente annessionisti (nazionalisti, fascisti, repubblicani, liberali, popolari, democratici)»²¹. Non vi erano rappresentati né il Partito autonomo di Zanella, la cui importanza e il cui seguito tra i fiumani erano incontestabili, né la Lega patriottica fiumana Indeficienter, costituita dal Partito autonomo democratico di Gotthardi, dal Partito socialista internazionale (sezione di Fiume) e da altri gruppi minori, né le formazioni legate alla parte slava della popolazione, come il Partito jugoslavo fiumano guidato da Beniamino Grohovaz, che l'aveva fondato nel primo dopoguerra²².

Questa situazione di partenza già favorevole al Blocco nazionale era ulteriormente squilibrata dalla posizione del conte Carlo Caccia Dominioni che il 5 febbraio 1921 era stato nominato dal governo italiano ministro plenipotenziario a Fiume²³. Erano infatti il Partito autonomo e i croati a costituire la maggiore preoccupazione di Caccia, come, del resto, del governo italiano. Ai primi di febbraio il ministro aveva avuto un incontro con Zanella ad Abbazia, ricavandone un'impressione negativa: nonostante le proposte moderate avanzate da Zanella, aveva giudicato il capo autonomista un pericoloso demagogo, desideroso di vedere disarmati gli avversari solo per poter rientrare in città «con atteggiamenti e propositi da Catilina»²⁴. Caccia temeva addirittura una sollevazione che Zanella avrebbe avuto l'intenzione di organizzare con l'appoggio croato contro il governo di Grossich per impedire lo svolgimento delle elezioni che si preannunciavano contrarie al Partito autonomo! Solo il 16 aprile Caccia comunicò al colonello Carletti, membro della delegazione italiana per la delimitazione dei confini fiumani, che il pericolo era stato scongiurato, poiché Zanella, impressionato dai provvedimenti presi e dall'atteggiamento dei fascisti triestini, aveva rinunciato al suo proposito²⁵. Come è evidente, Caccia condivideva con gli ambienti del Blocco nazionale la fiducia in una affermazione elettorale della

²¹ D.L. Massagrande, *Italia e Fiume*, cit., p. 3.

²² AmsFR, AZ, fald. 3, f. 1.6.7.2. Beniamino Grohovac, oppositore di d'Annunzio, aveva costituito nel periodo dell'impresa un Comitato dei fuggitivi di Fiume e dintorni per fornire assistenza economica e logistica alle persone allontanate dalla città dai dannunziani. In un manifesto, redatto in italiano e croato, datato «Zagabria 24 febbraio 1921» il Partito Jugoslavo invitava gli «Jugoslavi di Fiume» a non «entra[re] in alcuno degli altri partiti, fuorché nel nostro!»; l'indicazione per le elezioni della Costituente fu l'astensione: <https://grohovazfamily.blogspot.com/2019/12/beniamino-grohovaz-politico.html>.

²³ Caccia Dominioni aveva già prestato servizio a Fiume in qualità di console generale: D.L. Massagrande, *Italia e Fiume*, cit., p. 5.

²⁴ Ivi, p. 16.

²⁵ Ivi, p. 17; due giorni prima Carletti aveva chiesto a Caccia rinforzi di carabinieri per contrastare la progettata sollevazione.

lista promossa dal Blocco stesso²⁶ e il risultato delle elezioni costituirà per lui e per i nazionalisti una brutta sorpresa.

Nell'opuscolo *Arditismo e fascismo* è contenuta, come si è detto, una narrazione dettagliata degli eventi che ci interessano a cominciare dai giorni precedenti le elezioni della Costituente fissate per il 24 aprile. In città si respira un pesante clima di violenza, aggravato dal comportamento dei carabinieri:

Ogni sensazione di sicurezza pubblica è sparita. Siamo giunti al punto che se un cittadino viene aggredito in casa propria e spara un colpo di rivoltella per richiamare l'attenzione dei RR. CC., costoro, se non gli sparano addirittura addosso, lo maltrattano e lo consegnano in mano agli aggressori! [...] In questi giorni [...] la caccia all'uomo è aumentata. Gruppi di malviventi aggrediscono cittadini in piena via, penetrano nelle case, nelle abitazioni private, bastonano e gettano bombe [...]²⁷.

Il Blocco nazionale in realtà, pur non prevedendo un esito sfavorevole delle elezioni, temeva la propaganda degli avversari e i suoi fautori più violenti, fascisti e legionari, cercavano di intimidire l'opposizione zanelliana per condizionare il risultato elettorale.

Già dalla prima manifestazione bloccarda (il comizio del 9 aprile al Teatro Verdi, al quale parteciparono poche centinaia di persone) appariva evidente la debolezza del Blocco. Fu un fiasco «kolossal», mentre che gli autonomi – perseguitati e minacciati — che avevano chiamato il 12 aprile con inviti personali, ad una seduta alla Casa degli emigranti, soltanto i maggiorenti del Partito, ebbero l'aula affollata di circa 2500 persone! Il Blocco per riparare al fiasco del 9, invitò gli aderenti ad un secondo comizio per il giorno 17 al Teatro Fenice. Non più di mille persone risposero all'appello: la maggior parte legionari²⁸.

Quando gli autonomisti fecero uscire il primo numero del loro giornale «La Libertà» il 17 aprile, «i distributori vennero subito aggrediti e rincorsi con bombe e pugnali, si bruciarono alcune copie del giornale e si minacciarono vendette»²⁹. In quello stesso giorno avvenne il primo assalto alla casa di Mario Blasich, che era stato volontario di guerra, dopo aver disertato dall'esercito austro-ungarico, ed era il braccio destro di Zanella. In *Arditismo e fascismo* vengono minuziosamente descritte in un capitolo due aggressioni subite da Blasich, la prima appunto il 17 aprile e la seconda nel primo pomeriggio di qualche giorno dopo, il 21. Domenica 17 aprile Blasich ritornava a casa intorno alle ore 13 e

oltre ai cinque figli che l'attendevano, trovò l'ingegnere Peteani con due suoi amici e quattro giovanotti, i quali stavano raccontando gli incidenti avvenuti la mattina

²⁶ Ivi, p. 18.

²⁷ Af, p. 7.

²⁸ Ivi, p. 11.

²⁹ D.L. Massagrande, *Italia e Fiume*, cit., p. 18.

in seguito alla distribuzione del giornale «La Libertà». Udita la relazione, il dottore congedò i quattro giovani, quando sua figlia, la signorina Ada, che stava alla finestra accorse verso l'ing. Peteani gridando: – Ingegnere, i fascisti bastonano suo fratello. Diffatti [sic] dalla strada giungevano grida e imprecazioni. Il dott. Blasich e l'ingegnere si lanciarono per uscire, ma appena aperto l'uscio si imbarterono nel fratello dell'ing. Peteani che con due altri cittadini avevano salito di corsa le scale per sfuggire all'aggressione dei fascisti³⁰.

Blasich affronta i fascisti con la pistola in pugno e li mette in fuga, ma è costretto a fronteggiare un secondo assalto poco dopo. I carabinieri sopraggiunti sparano... contro il dottore, che è costretto di nuovo ad affrontare fascisti e carabinieri sul pianerottolo:

In quel mentre, richiamati dalle voci concitate, salgono le scale di corsa quattro carabinieri seguiti da una torma di fascisti urlanti. Uno dei funzionari – onore e vanto dell'Arma – prende il dott. Blasich per un braccio e lo scuote villanamente. – State fermo – gli grida il dottore. – Sappiate che io sono un ufficiale italiano! Voi fate il vostro dovere allontanando tutta questa gente [...] Ma il medico non ha ancora finito di dire le ultime parole che un fascista leva con le due mani una grossa mazza e lo colpisce con tutta forza alla testa davanti i carabinieri che nulla fecero per impedire il vilissimo atto.

I carabinieri perquisiscono poi minuziosamente l'abitazione di Blasich. E solo dopo parecchio tempo «giunse in casa del medico il magg. Miège, che poté constatare *de visu* come i suoi uomini invece di proteggere la sicurezza e la libertà dei cittadini, si facessero complici dei fascisti»³¹. La seconda aggressione avviene il 21 aprile alle ore 16: in piazza Dante Blasich viene «attorniato da una ventina di fascisti», riesce «a schivare alcune bastonate, ma certamente avrebbe dovuto soccombere se uno della comitiva, certo Ghiretti, non avesse preso le sue difese». Rifugiatosi nell'edificio della posta, dopo aver tentato invano di chiamare il maggiore Miège, all'uscita viene nuovamente aggredito da un gruppo che grida «Abbasso i rinnegati!». Per sua fortuna il tenente Tiberi e il capitano Zenca dei carabinieri prendono le sue difese, ma ciò non impedisce ai fascisti di colpirlo ancora con pedate e pugni. Sopraggiungono infine altri carabinieri che lo mettono in salvo, «mentre i fascisti del Bar Roma continuavano impuniti a fischiare e a urlare»³².

Per dare man forte al Blocco nazionale erano venuti a Fiume dall'Italia personaggi importanti, come il giornalista e politico liberal-nazionale Giovanni Borelli, che la sera del 21 aprile parlò in piazza sul Natale di Roma, suscitando però lo scontento dei fascisti per il tono moderato e legalitario usato dall'oratore, che era

³⁰ Af, p. 7.

³¹ Ivi, p. 8.

³² Ivi, pp. 8 e ss.

peraltro in buoni rapporti con Zanella³³! Il 22 in piazza Dante parlarono Orazio Pedrazzi, che era stato capo dell'Ufficio stampa nel periodo dannunziano, e Benito Mussolini, che restò in città fino al giorno successivo alle elezioni³⁴, e il 23 Sem Benelli e Iti Baccich. Gli autonomisti denunciarono anche tentativi da parte del Blocco di comprare i voti della «povera gente» «mandan[do] attorno per la città dei camions [sic] con viveri», a cui si sarebbe accodato perfino l'amministratore apostolico di Fiume, monsignor Celso Costantini³⁵.

Il giorno delle elezioni. L'assalto alle urne e l'incendio delle schede

Il 24 aprile, giorno delle elezioni, l'attività dei fautori del Blocco diventa addirittura frenetica:

Squadre di fascisti girano la cittavecchia distribuendo denaro, vestiti, viveri a chi sembra loro corruttibile. Riescono così a comperare alcuni voti, pagando per ogni scheda somme ingenti. L'ufficio di tali losche operazioni è situato all'Hotel Bonavia. Chioggia, Mondolfo e i figli di Prodam ne sono i barattieri. Testimoni dichiarano che essi minacciano la distruzione di Fiume, se per avventura le elezioni dovessero esser vinte dai zanelliani³⁶.

Ed è soprattutto con l'intimidazione che si cerca di condizionare il risultato elettorale: «arditi armati si fermano nei pressi delle sedi di votazione in attitudine minacciosa imponendo la votazione pel Blocco», suscitando però reazioni negative

³³ Ivi, p. 12. Borelli aveva incontrato Zanella a Trieste agli inizi di febbraio e da Trieste il giorno 6 aveva scritto al capo autonomista, che si trovava allora in un albergo ad Abbazia, ringraziandolo per la cortesia dimostrata nei suoi confronti e aggiungendo: «Mi auguro che le idee scambiate sugli elementi di fatto da Lei portati a notizia nostra possano contribuire a quella collaborazione di sforzi generosi che è per la pace feconda e l'avvenire inviolabilmente italiano di Fiume al sommo dei comuni desideri e propositi» (AmsFR, AZ, fald. 17, f. 3.3.12.1). Nei giorni successivi alle elezioni del 24 aprile, inoltre, fu tramite Borelli che Giolitti invitò a Roma Zanella per convincerlo a consentire alla cessione di porto Baross alla Jugoslavia, consenso che peraltro non ottenne (AmsFR, AZ, fald. 5, f. 1.9.13, *Note sull'attività di carattere nazionale di Riccardo Zanella di Fiume*). Su Giovanni Borelli vedi A. Riosa, *Borrelli, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 12, Treccani, Roma 1971, *ad vocem*.

³⁴ Sulla presenza a Fiume di Mussolini vedi la testimonianza di G. Dalma, *Testimonianza su Fiume e Riccardo Zanella*, in «Movimento di Liberazione d'Italia», n. 78, 1965, pp. 51-75, 63.

³⁵ AF, p. 12. I rapporti tra il Partito autonomo e monsignor Costantini furono difficili: gli appelli alla riconciliazione e alla concordia, alla necessità di «rinunciare alle proprie viste particolaristiche» in nome dei «vitali interessi della Comunità» – come si legge, per fare un solo esempio, nell'allocuzione tenuta dal prelado nel periodo successivo alle elezioni, il 15 giugno in occasione della festa dei patroni di Fiume – agli occhi di Zanella apparivano come un sostegno ai violenti. Costantini tuttavia aveva sempre sostenuto la legittimità delle elezioni del 24 aprile; così nell'allocuzione citata aveva detto: «non vi è altra base [per ricostruire] [...] che il diritto, cioè il riconoscimento della volontà della Città». Una difesa argomentata dell'atteggiamento di Costantini è nella lettera del 4 agosto 1921 inviata da don Luigi Maria Torcoletti a «La voce del popolo», che aveva ospitato un duro attacco all'amministratore apostolico: AmsFR, AZ, fald. 3, fasc. 1.6.9.

³⁶ Af, p. 12.

anche in alcuni simpatizzanti del Blocco³⁷. Qualche giorno dopo l'accusa di violenze sarà ritorta da «La Vedetta d'Italia» del 29 aprile contro gli autonomisti, che naturalmente la respingeranno duramente, anche se non sono da escludere isolate azioni violente anche da parte di alcuni elementi autonomisti:

La versione maligna della «Vedetta» del 29 aprile, che parla di squadre di autonomi che all'altezza dei giardini pubblici «malmenavano e stracciavano la scheda specialmente alle donne che scendevano a votare per la lista del Blocco nazionale» è falsa e bugiarda. Il Partito Autonomo che nelle elezioni si è basato unicamente sulla forza morale che gli proveniva dalla fiducia della cittadinanza, è pronto a dimostrare di non aver usato nessuna corruzione, nessun intimidimento [sic] verso chicchessia³⁸.

La vittoria della Torre civica, la lista degli autonomisti, sull'Arco romano, la lista del Blocco, si delineò chiaramente già nel pomeriggio del 24.

Nelle prime ore del pomeriggio l'agitazione cresce. In tutte le sezioni di votazione si delinea la maggioranza del Partito Autonomo. Nei sottocomuni, già prima di mezzogiorno, il Blocco è mortalmente colpito. Alle 16, tutte le sedi di votazione danno la maggioranza agli autonomi. Giungono gli ultimi camions [sic] colle bandiere fiumane. Si vota ovunque frettolosamente. Mancano pochi minuti alla chiusura e nelle sedi si sbrigliano i ritardatari. Alle 17 la votazione è chiusa. Qui un'aria di attesa, di commozione rattenuta, di entusiasmo represso; dall'altra parte una collera sorda, una rabbia traboccante. Poco dopo la notizia del responso indistruttibile, [sic] esce e si dilaga [sic] di bocca in bocca, spandendosi in un baleno fino agli ultimi confini della città. La Torre Civica aveva vinto colla maggioranza assoluta³⁹.

Cominciano le manifestazioni di giubilo e infine «la folla si inquadra ed ecco un grande corteo che si muove fra canti, e grida di gioia, verso la piazza Dante»⁴⁰. Ma anche i sostenitori del Blocco si raccolgono in piazza, decisi a contrastare gli autonomisti.

Alle 17 un camion del Partito Autonomo, ornato della bandiera fiumana, carico di giovanotti passa per il Corso. Giunto in piazza Dante un gruppo di fascisti e di arditi

³⁷ Ibid.

³⁸ Ibid.

³⁹ Ivi, p. 13: la descrizione degli eventi del 24 aprile ricalca quella del comunicato dell'ufficio stampa del governo provvisorio di Fiume emesso qualche giorno dopo (probabilmente il 28): *Gli avvenimenti di Fiume. 24/4. Giorno delle elezioni per la Costituente*, in AmsFR, AZ, fald. 10, f. 1.12.31. Su 12.709 elettori i votanti furono 10.004; al Partito autonomo (lista Torre civica) andarono 6.557 voti e al Blocco (lista Arco romano) 3.447; nelle sezioni elettorali di Plasse e di Cosala-Drenova la percentuale di voti a favore degli autonomi fu, rispettivamente, del 92,64% e del 93,52%; ma in tutte le 12 sezioni elettorali la lista della Torre civica ottenne una netta maggioranza con percentuali sempre superiori, e spesso di molto, al 50% dei votanti: AmsFR, AZ, fald. 3, fasci, 1.6.8, «Specchietto delle elezioni 24 aprile 1921».

⁴⁰ Af, p. 13.

prendono d'assalto la macchina, e vi strappano la bandiera che viene incendiata fra grida di «evviva l'Italia bella, abbasso i traditori, morte ai fiumani, abbasso Fiume dei croati!». In quella, il corteo di cui abbiamo parlato sopra sta per giungere in piazza Dante. Sei arditi scesi da un camion pieno di soldati, fermatosi all'angolo della Banca Litorale, corrono verso il Bar Roma e sparano a bruciapelo sulla folla inerme alcuni colpi di fucile. Nello stesso tempo un altro ardito armato di bombe, gridando: «A me vigliacchi!», rompe i cordoni dei carabinieri messi a guardia della piazza Dante e lancia dei petardi contro il corteo. Avviene un fuggi fuggi generale, e la folla urlante e terrorizzata si riversa per le vie adiacenti.

I carabinieri del tenente Pini parteggiano per i fascisti. I disordini dilagano, investendo anche la Cittavecchia. Un ufficiale cerca di opporsi alla partigianeria del Pini, ma comunque i fascisti restano padroni della piazza. Un gruppo di cittadini si reca in corteo dalla Torre civica fino all'abitazione privata di Blasich a Palazzo Modello, che è anche la sede del Comitato elettorale degli autonomisti, per manifestare appoggio e simpatia al vicepresidente del Partito autonomo, il quale, vista la situazione, li convince a sciogliersi e a rincasare. Tornando sul Corso i manifestanti vengono però aggrediti nei pressi della Torre civica: una Sipe⁴¹ scagliata da un legionario esplode tra le folla, seguono altre esplosioni, la folla si disperde, e restano a terra sette feriti. Molti dei fuggitivi cercano riparo fuggendo verso l'abitazione di Blasich, ma i fascisti tentano un assalto alla casa, che fallisce per l'intervento di un ufficiale dei carabinieri. Un secondo assalto viene mosso alle ore 20 e vengono sparate fucilate contro le finestre delle stanze dove ci sono le figlie del dottore⁴².

È ormai chiaro che si sta preparando un'azione decisiva. Plotoni di arditi scorrazzano per la città e alla loro testa si vedono alcune donne, tra cui Jole Simiczek («una esaltata, figlia d'un orologiaio che in tempo di guerra si distinse per l'odio contro l'Italia perseguitando i regnicoli e mettendosi a capo dei saccheggiatori dei negozi appartenenti a italiani») e Gina Cossutta⁴³. L'azione decisiva consiste nell'assalto alle urne:

Alle 20 e 30 una colonna di cento fascisti armati giunge in ordine serrato in piazza Roma. Dal loro aspetto si capisce subito trattarsi di una spedizione malintenzionata. Host-Venturi, Gigante, il cap. Ara, Conighi, Mrach ed altri sono alla testa dei fascisti. Una fila di carabinieri taglia loro l'accesso alla via XX Settembre. Ma dopo una breve conversazione il cordone dei RR. CC. si apre ed i fascisti proseguono trionfanti verso il Palazzo di Giustizia. Gigante con in mano il tricolore e armato di rivoltella, seguito da altri caporioni, si precipitano nell'aula dove i giudici della Corte d'Appello stanno esaminando ed elencando gli atti elettorali e i verbali pervenuti loro dalle 12 sedi di votazione. Il questore dott. Dorini, lì presente, si slancia in avanti per fermare

⁴¹ Si tratta di una bomba a mano prodotta dalla Società italiana prodotti esplodenti (Sipe) di Milano ed ampiamente impiegata dall'esercito italiano nel corso della grande guerra.

⁴² Ivi, p. 14; le violenze investono anche i sottocomuni di Torretta, Plasse e Cosala.

⁴³ Ibid.

gli irruenti, ma viene percosso e portato via di peso. Allora Gigante punta la rivoltella contro il presidente della Corte, Nachtigall, ed esige la consegna degli atti e delle urne. Gli altri giudici tenuti sotto la punta dei pugnali sono impossibilitati a reagire. I fascisti mettono sossopra ogni cosa e in un batter d'occhio la suprema violenza è compiuta. Le urne, le schede, i verbali [sic] sono portati sulla strada e formatone un grande ammasso, vi si appicca il fuoco, tra grida e bestemmie, sotto gli occhi degli impassibili carabinieri. Quando le ultime fiamme si stanno spegnendo, i bravi, con un gagliardetto in testa e seguiti da un camion, riprendono sempre indisturbati la via XXX Ottobre e si dirigono in piazza Dante, ove con altre schede fanno un nuovo falò⁴⁴.

Sul piano giuridico l'azione si rivelerà però inutile, perché il presidente Nachtigall era già riuscito a porre in salvo i verbali, così da consentire la successiva promulgazione ufficiale dei risultati⁴⁵. Nella notte del 24-25 viene comunque a determinarsi una situazione che può definirsi prerivoluzionaria:

Dalla sede del Fascio si trasportano in mezzo alla piazza Dante casse di bombe, fucili e munizioni. Due casse contenenti 80 bombe e 290 «sipe» vengono portate giù dalla sede del Sindacato Consumi. I carri sanitari sono continuamente in moto per trasportare i feriti alla «Croce Bianca» – dove è stato preparato un posto di primo soccorso – e all'Ospedale. [...] L'animo brutale e selvaggio dei fascisti si sfogò – incredibile a dirlo – anche sui feriti gravi, che furono maltrattati e bastonati. Citiamo in proposito il gesto inumano compiuto dai violenti contro il cursore municipale Festich, ferito di granata – al quale venne in seguito amputata una gamba – mentre veniva trasportato col carro ambulanza all'Ospedale. I legionari che lo scortavano, lo insultarono e lo percossero ripetutamente senza pietà finché il disgraziato che giaceva semisvenuto, non potendone più, fece uno sforzo e, rivolgendosi all'infermiere che procurava di difenderlo alla meglio, mormorò: – «Alzime la testa, amico, che ghe spudo in viso a sti vigliacchi!»⁴⁶.

I carabinieri fraternizzano con i rivoltosi, al punto che intorno alle 22 il già menzionato tenente Pini ordina ai suoi uomini di consegnare i moschetti ai fascisti e di inquadarsi con loro, gridando forte «domani le nostre mitragliatrici trebbieranno i [sic] zanelliani» e suscitando così grida di «evviva i carabinieri italiani!», mentre per le vie della città risuonano grida cadenzate «Mor-te a Za-nel-la. Mor-te a Bla-sich!»⁴⁷. Si moltiplicano, cosa ancora più significativa, le occupazioni di sedi

⁴⁴ Ivi, p. 15.

⁴⁵ La versione citata di Af contiene quindi un'inesattezza, poiché i verbali delle elezioni non furono bruciati, ma salvati in modo rocambolesco dal cancelliere-capo della Procura di Stato Paolo Zuzulich e dal vicecancelliere del Tribunale Rodolfo Misculin, con il sostegno del procuratore generale Vasco Lucich; il salvataggio è descritto in una dettagliata deposizione resa dallo stesso Zuzulich il 23 marzo 1923 al Segretariato di Stato degli Interni del Governo Zanella rifugiatosi a Portorè dopo il colpo di Stato del 3 marzo: AmsFR, AZ, fald. 7, f. 1.11.8. Vedi anche D.L. Massagrande, *Italia e Fiume*, cit., p. 27.

⁴⁶ Af, p. 15.

⁴⁷ Ibid.

di istituzioni pubbliche, come l'ufficio delle Poste, l'ufficio di Pubblica sicurezza della stazione e, intorno alle ore 2, la Questura.

Un altro gruppo si mosse «per dar la caccia all'on. Zanella» e ne assediò per sette ore l'abitazione, dopo che i carabinieri di guardia erano stati ritirati!⁴⁸ «Zanella e i suoi commilitoni si salvarono superando i tetti degli attigui alti palazzi col rischio di ruzzolare nel vuoto»⁴⁹.

La formazione del «governo eccezionale»

Durante la notte Gigante, Pedrazzi e Mussolini telegrafano a Trieste per chiedere soccorso, comunicando l'esito delle elezioni: «I zanelliani hanno vinto; i vincitori fuggono. I legionari hanno salvato situazione. Si chiedono però urgentemente rinforzi». Al comando di finanza di Abbazia-Volosca viene inviato un altro telegramma in cui si sostiene che «la vittoria zanelliana è dovuta a enormi truffe e imbrogli. Perciò si era deciso di dar fuoco alle urne»⁵⁰. I rivoltosi chiedono aiuto ai fascisti di Trieste per consolidare il controllo della città e cercare uno sbocco istituzionale al moto rivoluzionario. E i rinforzi arrivano lunedì 25:

Verso le 11 arrivano dieci camions [sic] portanti i fascisti di Trieste al comando dell'avv. Giunta e di Piero Belli, la spia di Wickenburg. Sono accolti naturalmente a battimani e con grida di «evviva». Dopo [...] il ricevimento, iniziano coi colleghi di Fiume passeggiate dimostrative su e giù per il Corso. Altri, fatto circolo attorno agli stendardi di piazza Dante si danno a ballare cantando ritmicamente: «A Fiume c'è un porco, un porco, un porco – si chiama Zanella, Zanella, Zanella. A morte Zanella e botte sempre botte ai [sic] zanelliani»⁵¹.

Vengono arrestati nelle loro abitazioni cittadini accusati di essere zanelliani, portati alla sede del Fascio e sovente maltrattati: fra i detenuti numerosi impiegati e professionisti, «come il medico dentista dott. Dalma, dott. Cretich, Dante Straus, Emidio Martich, Curti ecc.»⁵². E, tranne qualche eccezione, i carabinieri continuano a spalleggiare i rivoltosi.

Sempre nella mattina del 25 viene presa nuovamente d'assalto l'abitazione di Mario Blasich, già vittima delle due aggressioni ricordate in precedenza. «Una schiera di repubblicani, fascisti e legionari in divisa e un borghese – come ad un segnale convenuto – si dirigono di corsa verso il Palazzo Modello, si precipitano nell'atrio e salgono di corsa le scale per invadere l'abitazione del dottore», convinti

⁴⁸ Ivi, p. 16.

⁴⁹ AmsFR, AZ, fald. 5, f. 1.9.13, «Note sull'attività di carattere nazionale di Riccardo Zanella, cit.; vedi G. Dalma, *Testimonianza su Fiume*, cit., p. 65; D.L. Massagrande, *Italia e Fiume*, cit., p. 28.

⁵⁰ Af, p. 17.

⁵¹ Ibid.

⁵² Ibid.

di trovarlo in casa, mentre vi si trovano i familiari ed alcuni ospiti, e si danno alla devastazione e al saccheggio.

Ogni cosa venne letteralmente distrutta e profanata. La furia dei delinquenti non risparmiò né i cimeli di guerra, né i numerosi splendidi pastelli fatti dal dottore al fronte italiano. Venne strappata la bandiera italiana intrecciata con quella fiumana, caro ricordo per il dottor Blasich, e ridotta a brandelli. Persino il ritratto della defunta consorte del medico – donna di grande virtù, che fu vittima anch'essa delle persecuzioni continue, prima da parte degli sgherri ungheresi, poscia di quelli dannunziani – non fu risparmiato. I bruti si sfogarono a perforare l'effigie con numerosi colpi di rivoltella! I lettini bianchi nelle camere delle figliuole furono distrutti anch'essi come gli altri mobili. Non venne risparmiata né la ricca biblioteca, né la vetrina degli strumenti chirurgici. Non basta. Occorrendo ai selvaggi troppo tempo per togliere i numerosi capi di biancheria che trovarono negli armadi, pensarono di distruggerli altrimenti. Presero i recipienti colle vivande pronte per il pranzo, e le versarono sulla biancheria, cospargendola di olio e di quanto capitò loro sottomano. Nulla venne da loro risparmiato⁵³.

Sopraggiunti a misfatto avvenuto, i carabinieri arrivano a malmenare alcuni cittadini che protestano per l'accaduto. Eppure qualche giorno prima il ministro Caccia, preoccupato per gli eccessi che si stavano perpetrando e consapevole della popolarità di Blasich, aveva avvertito il maggiore Miège di badare «affinchè al dott. Blasich non venisse torto un capello» e lo aveva reso responsabile di quanto sarebbe potuto accadere!⁵⁴

Contemporaneamente un gruppo di fascisti, quasi tutti triestini, e di legionari assaltano di nuovo l'abitazione di Zanella, che l'aveva affidata alla custodia di un conoscente. L'abitazione viene devastata e saccheggiata, e due carabinieri vengono visti aiutare gli squadristi a trasportare la roba saccheggiata. Tentativi di saccheggio vengono commessi in diverse case di altri autonomisti: «così le abitazioni di Morretti e del brigadiere Orsetti vennero saccheggiate completamente»⁵⁵. E ci scappa anche il morto: nella mattina del 26 «viene trovato cadavere sulla via il vecchio fiumano Rodolfo Stecich, d'anni 63».

Aumenta il peso dei fascisti triestini per l'arrivo di un altro contingente di loro camerati, tra cui noti squadristi come il maresciallo Rossi – che, arrestato dai carabinieri, viene liberato per l'intervento di Giunta – e Pintor – che, espulso da Fiume dopo i disordini del 21, ritorna anche lui in città⁵⁶. È evidente che una situazione del genere non può durare senza avere uno sbocco in qualche modo istituzionale. Il ministro Caccia lavora per un compromesso in questo senso e chiede consiglio a Roma, mentre il governo Grossich, prendendo atto della propria impotenza, si dimette il 27 aprile, cedendo i poteri a due commissari straordinari, il podestà Sal-

⁵³ Ivi, p. 18.

⁵⁴ Ivi, p. 19.

⁵⁵ Ibid.

⁵⁶ Ivi, p. 21.

vatore Bellasich e Nino Host-Venturi, già rettore alla Difesa nazionale nel governo della Reggenza⁵⁷.

Si moltiplicano anche le reazioni al clima di illegalità e di violenze: una commissione di cittadini protesta energicamente presso il conte Caccia, a cui si rivolgono anche le Sedi riunite (i sindacati operai) minacciando lo sciopero generale, se l'ordine non verrà ripristinato. Anche i tipografi dichiarano lo sciopero. Assume sempre più consistenza il fenomeno dell'esodo temporaneo: per sfuggire alle angherie e alle persecuzioni centinaia di cittadini riparano in territorio jugoslavo, a Sussak – ma anche a Sussak circolano squadristi armati in cerca di fuggiaschi – a Buccari, a Castua e nei dintorni.

A questo punto i rivoltosi intensificano le azioni per stroncare i tentativi di resistenza e impadronirsi del potere in città. Mentre all'Hotel Bonavia si svolgono riunioni interlocutorie in vista della formazione di un governo straordinario, il 26, verso mezzogiorno, vengono assaltate le carceri del Palazzo di giustizia: «i fascisti si dirigono verso l'ala dove sono rinchiusi gli arrestati zanelliani portando grandi quantità di paglia e di stracci che depongono presso quelle camerate e vi appiccano il fuoco [...]. I [...] detenuti vedendo il fumo entrare nella camerata sono presi dal panico e abbattano gli usci per fuggire». L'«ammutinamento», così definito da «La Vedetta d'Italia», viene represso dai carabinieri che sparano sui detenuti, ferendone uno⁵⁸. L'occupazione del Municipio avvenuta il giorno 27 segna il culmine dei disordini rivoluzionari, provocando, tra l'altro, la già ricordate dimissioni del governo Grossich.

Appena suonato mezzogiorno, si vedono giungere dalla via Carducci un centinaio di arditi e di fascisti armati, seguiti da camions [sic] stipati di legionari. Infilano il Corso con aria trionfale, tagliano in piazza Dante i cordoni dei carabinieri e giungono in piazza del Municipio. Immediatamente un gruppo entra di corsa nell'edificio; lo occupa fra il fuggi fuggi degli impiegati spaventati, e lo mettono in istato di difesa. Gli altri si schierano sulla piazza. Un centinaio di carabinieri giunto sul luogo per la difesa del Municipio, abbandona poco dopo la piazza lasciando ai legionari il campo libero. E mentre le campane della Torre Civica – occupata anch'essa dai ribelli – suonano furiosamente, il governo eccezionale si insedia nella sala del Consiglio⁵⁹.

Il «governo eccezionale» è formato da Riccardo Gigante, col titolo di dittatore, Francesco Giunta, Melchiorre Brusatti, Giuseppe Lasinio, Lorenzo Lenaz, Giovanni Mrach e Attilio Prodam⁶⁰. Sembra che la “rivoluzione” abbia trovato finalmente il suo sbocco istituzionale. Il governo eccezionale emana nel pomeriggio tre proclami, ma ciò che manca è una legittimazione da parte del ministro Caccia. Quest'ultimo infatti non se la sente di avallare la formazione di un governo rivoluzionario e,

⁵⁷ D.L. Massagrande, *I governi di Fiume indipendente*, cit., p. 10.

⁵⁸ Af, pp. 21 e ss.

⁵⁹ Ivi, p. 21. D.L. Massagrande, *Italia e Fiume*, cit., p. 29.

⁶⁰ Ivi, p. 16.

di conseguenza, l'annullamento delle elezioni della Costituente, tenutesi in ottemperanza al trattato di Rapallo, e di fornire un sostegno aperto alla tesi annessionistica, il che porrebbe gravi problemi internazionali al governo italiano. In sostanza Caccia cerca di barcamenarsi: pur non condividendo le azioni dei rivoltosi, non spinge per una soluzione energica, preoccupato, come sempre, di favorire Zanella e i croati. Proprio il 27 incontra a Sussak Zanella, che respinge però ogni proposta di mediazione. Stretto da due parti, Caccia prende comunque le distanze dal governo Gigante con un manifesto («Da domenica scorsa un gruppo di cittadini al grido di «Viva l'Italia» va compiendo atti deplorabili mettendo la città in uno stato penoso di turbamento») e invita tutti a rientrare nella legalità⁶¹.

Il fallimento del governo eccezionale

Il governo eccezionale ha quindi le ore contate. E tuttavia proprio nei giorni 27-28 aprile si verificano ancora gravi violenze nei sobborghi di Cosala e di Valscurigne. Nella notte del 28 gruppi di fascisti e carabinieri si recano a Cosala dove si sono rifugiati numerosi cittadini sfuggiti alle persecuzioni in città e che, armati di qualche fucile, si propongono di resistere alle violenze. C'è uno scontro a fuoco con fucileria e lancio di bombe d'ambo le parti; alcuni carabinieri sono feriti. I cittadini decidono di passare il confine e rifugiarsi in Jugoslavia, a Pasac, territorio comunque occupato dai regolari italiani. Ma carabinieri e fascisti oltrepassano il confine e attaccano i profughi, che riescono a riparare in direzione di Grobnico; il giorno successivo, il 29 aprile, la caccia in territorio jugoslavo continua e si registrano due morti e diversi feriti⁶².

Nella sera inoltrata dello stesso 28 aprile la casa di Antonio Francetich a Valscurigne, dove erano riuniti trenta operai per discutere dello sciopero in atto⁶³, viene assaltata da un gruppo di fascisti, legionari, arditi e carabinieri, che sparano gridando «A morte i zanelliani!». Muoiono due operai, Pietro Bubanj e Santo Mahne e numerosi altri vengono feriti, malmenati, caricati su un camion e portati a Fiume alle carceri criminali⁶⁴.

⁶¹ Af, p. 23.

⁶² Ibid.; per i fatti di Cosala D.L. Massagrande (*Italia e Fiume*, cit., pp. 30, 57) indica la data della notte del 27 aprile e parla di tre morti e cinque feriti (la fonte di Massagrande è una lettera di Caccia Dominioni al Ministero degli esteri); anche nel comunicato dell'ufficio stampa del governo provvisorio di Fiume *Gli avvenimenti di Fiume*, cit. l'episodio è collocato nella notte del 27 aprile: AmsFR, AZ, fald. 10, f. 1.12.31.

⁶³ Af, pp. 25 e ss.; gli operai sarebbero stati attirati nella casa del Francetich da una falsa comunicazione; nel comunicato *Gli avvenimenti di Fiume*, cit. (AmsFR, AZ, fald. 10, f. 1.12.31) l'episodio è collocato anch'esso nella notte del 27, non si fa cenno del tranello e si dice che nell'abitazione del Francetich si erano riuniti «circa 50» giovani decisi ad organizzare «dei nuclei di resistenza» contro i fascisti.

⁶⁴ Af, p. 26; la spedizione fu guidata dai fratelli Conighi, ufficiali volontari di guerra. Secondo Af il legionario Albenghi amputò al Mahne un dito per impadronirsi di un anello. Dall'autopsia effettuata sui corpi risultò che «il Bubani aveva una grave lesione al cervello, la frattura della mascella superiore alla quale mancano tutti i denti, stati certamente rubati dall'uccisore o dai suoi compagni. Nel Santo Mahne venne riscontrata la lacerazione e per-

Sono episodi che dimostrano che anche tra gli autonomisti e, più in generale, tra gli oppositori del Blocco nazionale si stavano sviluppando forme di reazione armata, che però non riuscirono mai ad andare oltre una fase iniziale di semi-organizzazione e che soprattutto non potevano contare sull'esperienza militare degli avversari provenienti dalle file dell'arditismo e del legionarismo.

Mentre continua l'esodo, soprattutto a Sussak, dei fiumani minacciati – secondo Zanella «più di 3.000 cittadini fiumani fuggirono dalla città» per rifugiarsi «nel contiguo territorio croato»⁶⁵ –, il precario governo di Gigante e Giunta ritiene di poter adottare una serie di provvedimenti repressivi. La sera del 28 «la direzione del fascio stabilisce in seduta una taglia di 50.000 Lire per il capo di Zanella e 20.000 per quelli del Dott. Blasich, Lengyel e altri maggiorenti» autonomisti⁶⁶. Vengono poi arrestati i dirigenti delle Sedi riunite, Samuele Maylender e Zamparo, e si ordina agli operai di cessare lo sciopero pena la fucilazione dei loro capi. La direzione delle Sedi riunite ordina allora la ripresa del lavoro ed emana il seguente comunicato:

La Commissione Esecutiva della Camera del Lavoro (Sedi Riunite) riunitasi d'urgenza addì 28 aprile a. e., dopo avere udita la relazione del compagno Percovich sul colloquio coercitivo avvenuto fra i membri del testé formatosi governo rivoluzionario ed i rappresentanti della classe lavoratrice di Fiume, nel mentre protesta con energia contro i sistemi dittatoriali usati dal suddetto governo verso i tre rappresentanti delle organizzazioni, allo scopo di salvare dalla minacciata fucilazione i compagni Maylender e Zamparo trattenuti a tale scopo quali ostaggi, delibera che la classe lavoratrice riprenda il lavoro con venerdì 29 mese corr., non volendo l'inutile sacrificio della vita dei due compagni, protestando nuovamente contro la violenza e la imposizione del neo costituitosi governo il quale non può venire riconosciuto come legale dalla classe lavoratrice⁶⁷.

Nonostante il suo attivismo, il governo di Gigante e Giunta ha però le ore contate. La mattina del 28 il ministro Caccia si rifiuta di riceverne i membri alla legazione, dichiarando la sua intenzione di non riconoscere «un atto rivoluzionario anche nei riguardi della disciplina nazionale» ed anzi di ritenere necessaria una condanna pubblica di quanto accaduto «per tutelare buon nome italiano» e rispettare la volontà degli elettori fiumani. Privi di ogni copertura, i rivoltosi sono costretti a cedere, per cui nello stesso giorno il governo eccezionale si scioglie, accettando «la risoluzione già formalmente adottata dai due commissari straordinari di attribuire il potere ad uno solo di essi» ossia a Bellasich⁶⁸.

forazione del cuore, prodotta da un proiettile di fucile. L'amputazione o meglio l'esarticolazione del dito anulare sinistro è avvenuta fra la prima e la seconda falange» (ivi, p. 27).

⁶⁵ *Note sull'attività di carattere nazionale di Riccardo Zanella di Fiume*, cit. (AmsFR, AZ, fald. 5, f. 1.9.13, p. 4); nella lettera inviata da Zagabria al Consiglio della Società delle nazioni il 30 marzo 1922 (riportata in D.L. Massagrande, *Italia e Fiume*, cit., pp. 192-198) Zanella parla di «4000 cittadini costretti a rifugiarsi in territorio jugoslavo».

⁶⁶ AmsFR, AZ, fald. 10, f. 1.12.31, *Gli avvenimenti di Fiume*, cit.

⁶⁷ Af, 23 sg.; AmsFR, AZ, fald. 10, f. 1.12.31.

⁶⁸ D.L. Massagrande, *Italia e Fiume*, cit., p. 30; Af, p. 24. «Era così spianata la via a regimi commissariali (che furono tre: il primo retto appunto da Salvatore Bellasich in qualità di Commissario straordinario, e i due successivi da Alti

Il rapidissimo fallimento del governo eccezionale segna una battuta d'arresto del moto rivoluzionario: gli obiettivi di un annullamento formale delle elezioni del 24 aprile con la liquidazione della Costituente a maggioranza autonomista e di una accelerazione in direzione dell'annessione della città all'Italia si sono rivelati irrealistici ovvero troppo in anticipo sui tempi. Il governo italiano non può appoggiare una soluzione radicale di questo genere, poiché si propone – nella consueta strategia giolittiana – di “legalizzare” e “addomesticare” il fascismo, utilizzandolo contro il pericolo sovversivo, ma non certo di cedergli il potere, avallando colpi di mano rivoluzionari.

D'altra parte, Caccia, fedele interprete a Fiume della linea del governo italiano, non sceglie di appoggiare apertamente gli autonomisti vincitori dalle elezioni, ripristinando con la dovuta energia la legalità. Si consideri a tal proposito che il 27 aprile Zanella, costretto a rifugiarsi con i suoi più stretti seguaci a Buccari, dà vita a un governo provvisorio, ne comunica la formazione alla legazione e ne chiede il riconoscimento ufficiale da parte di Roma. Ebbene, Caccia non dà risposte concrete alle richieste di Zanella, ma cerca piuttosto di promuovere un accordo per un governo di coalizione fra tutti i partiti fiumani, una proposta questa che, visto il perdurante clima di violenza e la frattura sempre più profonda tra maggioranza e minoranza, non solo appare irrealizzabile, ma mette in causa la vittoria degli autonomisti e, come osservò Zanella, la stessa capacità di autogoverno del popolo di Fiume e, implicitamente, anche il trattato di Rapallo⁶⁹.

Così, anche se il 29 aprile, quando Bellasich assume la funzione di commissario straordinario unico, Giunta e i fascisti di Trieste cominciano a lasciare Fiume (ma vi torneranno ben presto), la situazione resta turbolenta: l'impressione è che la resa dei conti sia solo rinviata. In realtà, dopo il fallimento del governo eccezionale si perse o, meglio, si volle perdere l'occasione di un serio ripristino della legalità – come Zanella chiedeva tanto insistentemente quanto inutilmente al governo italiano⁷⁰ – e «il ritardo in cui si arrivò [...] a consentire il funzionamento di un governo legale espresso dalla sola maggioranza permise ai fascisti di rafforzare ancora più le loro posizioni a dispetto degli stessi propositi italiani»⁷¹.

Commissari nominati dal Governo italiano di fuori dalla cerchia dei politici fiumani, il capitano di vascello Antonio Foschini e il generale di Brigata Luigi Amantea), caratterizzati dall'accentramento nella persona del Commissario di tutti i poteri spettanti al Consiglio dei rettori»: D.L. Massagrande, *I governi di Fiume indipendente*, cit., p. 10.

⁶⁹ Ivi, p. 31; le osservazioni di Zanella sono riportate nel *Manifesto al Popolo e alla Costituente di Fiume. Aprile 1922*, Società editoriale Fiumana, Fiume [?] 1922, una pubblicazione successiva al colpo di Stato del 3 marzo 1922 (in *Libro rosso sui rapporti del Governo di Fiume col Regio Governo d'Italia, con speciale riguardo ai precedenti del colpo di mano del 3 marzo 1922 a cura del Governo di Fiume*, Società editoriale Fiumana, Fiume [?] 1922, pp. 30 e ss.

⁷⁰ Vedi per esempio, la lettera di Zanella del 30 aprile 1921 (dopo la fuga a Buccari) a Giolitti, in cui il capo autonomista – dopo aver denunciato il terrore seminato da una «fazione armata di circa 600 individui [...] estranea ai partiti locali», che obbedisce soltanto agli ordini inviati dall'Italia da D'Annunzio e dal Fascio triestino, ed è favorita dalla «colposa passività» di buona parte dei carabinieri – chiede il disarmo dei facinorosi e l'applicazione rigorosa delle leggi, onde estirpare il «nido di infezione» che da venti mesi «infetta il corpo di Fiume, quello dell'Italia e le relazioni fra l'Italia e la Jugoslavia»: AmsFR, Ppf, sf. 38, b. 50, f. 14.

⁷¹ D.L. Massagrande, *Italia e Fiume*, cit., p. 31.

Del resto, il fatto che gli esponenti della maggioranza autonomista della Costituente fossero stati costretti a rifugiarsi a Buccari costituiva di per sé un grave *vulnus* alla legalità, a cui il governo italiano non pose rimedio per ben quattro mesi. Solo dopo l'insediamento del governo Bonomi il 4 luglio e la nomina ad alto commissario del generale Luigi Amantea, che assumerà i poteri il 6 settembre, sarà finalmente convocata la costituente e quindi ripristinata, almeno temporaneamente, la legalità.

Dal fallimento del governo eccezionale ai fatti di Porto Baross

La mancata realizzazione del “programma massimo” del Blocco nazionale non mette fine quindi allo stato di eversione permanente in cui versa Fiume. Nella prima metà del mese di maggio gli episodi di violenza si susseguono. I legionari, circa duecentocinquanta-trecento quasi tutti non fiumani, comandati dal capitano Salvi, sono acquarterati per lo più nella caserma Diaz, mentre i fascisti dimorano all'Hotel Bonavia e alla sede del Fascio⁷². Molti di essi, pur avendo ricevuto l'ordine di partire, continuano a restare a Fiume e non vengono molestati dai carabinieri. Mentre il commissario straordinario Bellasich mantiene un comportamento passivo, Gigante e Giunta si mantengono in contatto nell'intento, non certo abbandonato, di impedire la convocazione della Costituente⁷³.

Nella notte dal 9-10 maggio quattro cittadini che tornano da una gita a Cantrida vengono aggrediti e Amleto Crespi, macellaio, viene ammazzato. Alla testa degli aggressori c'è il maresciallo Ferrari, ricercato dalla polizia italiana, che viene arrestato tre volte dai carabinieri e tre volte rilasciato⁷⁴. Nella sera del 10 maggio, mentre la stessa squadra si rende protagonista del ferimento di altri quattro cittadini, una quarantina di arditi assaltano a Podmurvize la casa del carrettiere Nino Bacich e ne terrorizzano la famiglia alla ricerca del figlio Mario⁷⁵. Irruzioni nelle abitazioni private, bastonature e minacce non si contano e per giustificare le rappresaglie in diversi casi sono gli autonomisti ad essere accusati di aver fatto uso di bombe e di armi⁷⁶. E naturalmente si intensifica l'esodo di una parte consistente della popolazione: «Hanno così varcato il confine i lavoratori del Porto, i pescatori, quasi tutti, gli abitanti di Mlacca, Plasse, Torretta, Pehlin e quelli della cittavecchia. Persino donne e bambini sono costrette ad abbandonare frettolosamente la casa e fuggire, perché minacciati da parte dei fascisti. I villaggi attorno Buccari, come Krasica, Draga ecc. vanno affollandosi di profughi»⁷⁷.

Si tratta di un fenomeno che preoccupa le autorità. Così dopo il 15 maggio il commissario Bellasich, il generale dei carabinieri Denicotti e il questore Sabbatini

⁷² Af, pp. 26 e ss., 33.

⁷³ Ivi, p. 29.

⁷⁴ Ivi, p. 30.

⁷⁵ Ivi, p. 31.

⁷⁶ Ivi, pp. 32 e ss., con nomi e cognomi delle vittime e degli aggressori di tutti questi episodi.

⁷⁷ Ivi, p. 34.

si risolvono a prendere qualche provvedimento contro i fascisti: vengono effettuati alcuni arresti ed alcune espulsioni, anche se diversi espulsi rientrano dopo poco in città. Il noto squadrista Pintor, per esempio, già menzionato in precedenza, è arrestato dai carabinieri e imbarcato ad Abbazia, assieme alla fidanzata, sul piroscalo Pannonia che salpava per Venezia, ma dopo alcuni giorni, come al solito, circola di nuovo a Fiume⁷⁸. La questura arresta il fascista ungherese Miklocz, che giorni avanti aveva rapinato in via F.lli Branchetta il negoziante Freddi, e vengono arrestati anche altri squadristi, tra cui il maresciallo Ferrari. Nonostante il 17 maggio vengano gettate tre bombe in piazza Oberdan, senza provocare fortunatamente alcuna vittima, anche i cittadini riprendono coraggio e «a Sussak venne bastonato ben bene [...] il fascista Jugo Vasmann». Le misure producono quindi qualche effetto, tanto che nello stesso 17 maggio ad alcuni aggrediti vengono restituiti dagli stessi aggressori gli oggetti depredati. Nel frattempo, Zanella è partito da Buccari per Roma dove è stato chiamato da Sforza per conferire sulla situazione⁷⁹.

La reazione dei fascisti e dei legionari non si fa comunque attendere. Il Fascio «eleva le più fiere proteste contro l'azione antiitaliana» e manifesta «indignazione contro il Questore e il Comando dei RR. CC.»⁸⁰. Viene preso di mira in particolare il questore Sabbatini, contro il quale vengono inscenate dimostrazioni al grido di «Abbasso il questore!», mentre alcuni facinorosi tentano, invano, di liberare due detenuti fascisti rinchiusi in camera di sicurezza. Sabbatini respinge le richieste del Fascio di por fine alle espulsioni dei fascisti, che lo insultano dandogli del «croataccio, austriaco», ma non riesce a ristabilire l'ordine perché gli mancano uomini fidati⁸¹. Così altri episodi di violenza si registrano dal 23 al 26 maggio. In quest'ultimo giorno si verifica una aggressione particolarmente grave:

Il dott. Perini, che con coraggio difese sempre la giusta causa della sua città nativa contro i facinorosi e turbolenti, venne aggredito barbaramente da una loro squadra e ridotto in grave stato. Bentosto i medici dell'Ospedale si recarono a protestare dal Questore per l'aggressione subita dal loro collega, minacciando lo sciopero qualora non venisse fatta giustizia⁸².

Ventuno medici fiumani – ma tra di loro non ci sono i medici aderenti al Blocco, tra cui Grossich – rivolgono una protesta scritta in data 29 maggio alla legazione d'Italia e al questore in cui si dice:

⁷⁸ Ivi, p. 35.

⁷⁹ Ibid. Sui difficili colloqui che si svolsero alla Consulta con la presenza di Caccia e a cui partecipò anche Bellasich, a conclusione dei quali scaturì la decisione di nominare alto commissario un funzionario italiano estraneo alle contese cittadine (fu nominato il capitano Antonio Foschini in sostituzione di Bellasich), vedi D.L. Massagrande, *Italia e Fiume*, cit., pp. 33, 36.

⁸⁰ Af, p. 35.

⁸¹ Ivi, p. 36: il questore poteva fare ben poco, perché «gli mancano guardie di Questura e dei carabinieri che obbediscano ai suoi ordini».

⁸² Ivi, p. 37.

I sottoscritti esercenti l'arte medica nella città di Fiume, protestando contro la volgare aggressione del loro collega dott. G. Perini, gravemente ferito il giorno 26 m.c. sulla pubblica [sic] via, aggressione ledente la dignità del corpo dei medici; domandano la punizione degli aggressori, dichiarandosi in tutto solidali col loro collega; chiedono venga seriamente provveduto onde simili incidenti non abbiano a ripetersi e onde venga tutelata la libertà e integrità personale nello interesse del libero esercizio dell'arte medica⁸³.

Recatosi in questura qualche giorno dopo per richiedere protezione, il Perini si sente rispondere dal questore in persona «che egli nulla poteva fare e che se temeva di qualche nuovo attacco rimanesse a casa!». Pochi giorni dopo, ai primi di giugno, il questore Sabbatini rassegna le dimissioni e ritorna a Roma con grande soddisfazione dei fascisti⁸⁴.

Se lo stato dell'ordine pubblico resta pessimo, caratterizzato da uno stillicidio di minacce ed aggressioni – come quelle verificatesi il 30 maggio nei confronti di simpatizzanti degli autonomisti, tra cui Pietro Gennari, ritornato a Fiume da Buccari, e il membro della Costituente Annibale Blau –, anche la situazione economica e sociale della città peggiora sempre più: il 30 vengono licenziati venticinque operai fiumani del cantiere Danubius, ai primi di giugno chiudono la fabbrica di prodotti tannici e la spremitura di olii, la raffineria d'oli minerali è costretta a licenziare la metà dei suoi operai e altre fabbriche minacciano anch'esse di licenziare i lavoratori⁸⁵.

Il Fascio cerca di utilizzare a suo favore la crisi economica. Al posto degli operai licenziati al cantiere Danubius vengono assunti altrettanti regnicoli fascisti in modo da impedire il loro sfratto da Fiume e viene organizzata una

nuova cooperativa di braccianti i cui addetti avrebbero dovuto appartenere al Fascio di combattimento. Vi figurano come capi Host-Venturi e il cap. Brazzoduro. La cooperativa dovrebbe imporsi sulla vecchia Cooperativa dei Lavoratori del Porto che conta qualche migliaio di aderenti, adoperando “tutti i mezzi”. La parola è chiara. All'uopo furono fatti venire a Fiume una ottantina di fascisti guidati da un falegname barese, certo Piccoli. Quando più tardi, i braccianti fiumani vollero riprendere i lavori, essi vennero minacciati dai fascisti colle bombe a mano. Ciò provocò in città grande indignazione. Le grandi Società di navigazione e di spedizioni si rifiutarono di concedere i lavori di scarico alla nuova cooperativa politica, e ciò anche per i danni che ne sarebbero derivati, data la incapacità degli scaricatori fascisti punto abituati o adattabili ai lavori onerosi di carico e scarico⁸⁶.

L'opuscolo *Arditismo e fascismo* si conclude con la descrizione dei gravissimi fatti di Porto Baross del 26-27 giugno, la cui responsabilità principale viene fatta ricadere sul capitano Antonio Foschini, alto commissario del governo italiano presso

⁸³ Ibid.

⁸⁴ Ivi, p. 36

⁸⁵ Ivi, p. 37

⁸⁶ Ivi, p. 38.

lo Stato libero di Fiume dal 13 giugno al 31 agosto, tanto da definire questo periodo «L'infausto periodo Foschini»⁸⁷.

Il 26 giugno era giunta a Fiume la notizia che Sforza aveva confermato ufficialmente alla Camera ciò che già da qualche tempo era trapelato ossia la cessione di Porto Baross alla Jugoslavia, cessione a cui si opponevano non solo i nazionalisti, ma anche gli autonomisti. Alla notizia un gruppo di arditi – tra i quali, si noti, «non pochi insorti montenegrini che da qualche tempo sono venuti a Fiume in divisa di legionari» – «accompagnati dalle solite fasciste, si recano verso il Porto Baross cantando “giovinezza”» e i carabinieri, posti a guardia dell'accesso si limitano a «un simulacro di resistenza», cedendo subito dopo e «facendo coro agli “alalà” dei dannunziani», mentre sul faro viene innalzato il tricolore⁸⁸.

La sera successiva, il 27, il corteo si ripete: circa trecento dimostranti, in maggior parte fascisti ed arditi, decidono di occupare la zona del Delta, anche per festeggiare la caduta preannunciata del governo Giolitti. Ma questa volta si trovano di fronte gli alpini del battaglione Vestone, che hanno l'ordine di non lasciar passare nessuno. I dimostranti tentano di sfondare, gli ufficiali degli alpini invitano invano i manifestanti alla calma e alla fine i soldati sparano sui dimostranti: il bilancio, gravissimo, è di quattro morti e trenta feriti⁸⁹.

Pochi giorni dopo gli incidenti di Porto Baross, che contribuirono alla crisi già in atto del governo Giolitti, il 4 luglio si insediò il governo presieduto da Ivanoe Bonomi, che sembrò segnare, almeno inizialmente, una fase più decisionista nei confronti della questione fiumana. Da una parte Bonomi sospese le trattative con la Jugoslavia per il consorzio portuale e, dall'altra, si adoperò seriamente per una pacificazione tra i cittadini di Fiume e per la convocazione della Costituente uscita dalle urne del 24 aprile.

Tra la fine di giugno e gli inizi di luglio anche Foschini aveva continuato nei tentativi per raggiungere un'intesa tra le parti fiumane, ma senza conseguire alcun risultato. Zanella infatti non si fidava del commissario e si presentava in modo intransigente «come unico rappresentante legale del popolo di Fiume, e come restauratore e garante dell'ordine pubblico il cui turbamento le forze italiane non avevano saputo o voluto impedire»⁹⁰. La diffidenza del capo autonomista nei confronti di Foschini non era peraltro infondata, se si pensa che il 15 luglio il commissario concesse una discutibile amnistia per i reati militari⁹¹.

Gli effetti del provvedimento si videro il giorno successivo allorché un gruppo di carabinieri, in procinto di essere rimpatriati, «irrupero sulla diga esterna del

⁸⁷ Ivi, p. 39; il 31 agosto 1921, data delle dimissioni di Foschini, anche Caccia Dominioni lascia Fiume e cessa quindi l'attività della Legazione italiana, che sarebbe ripresa alla costituzione di un governo legale dello Stato libero: D.L. Massagrande, *Italia e Fiume*, cit., p. 52.

⁸⁸ Af, p. 39.

⁸⁹ Ibid.; più precisamente, i feriti furono ventiquattro e ai quattro morti si aggiunse il giorno successivo, allorché si verificò un ulteriore assalto da parte di un gruppo di fascisti armati, un quinto, come risulta dalle fonti diplomatiche utilizzate da D.L. Massagrande, *Italia e Fiume*, cit., pp. 44, 61.

⁹⁰ AmsFR, AZ, fald. 17, fasc. 3.5.5; cfr. D.L. Massagrande, *Italia e Fiume*, cit., p. 45.

⁹¹ Ivi, p. 46.

Porto Baross gridando molti “alalà” a d’Annunzio e non pochi vituperi contro gli autonomisti» e infine, incuranti dei tentativi di alcuni ufficiali di ricondurli ad un comportamento più corretto, «si avviarono alla stazione gioiosamente gridando: “Ritourneremo con d’Annunzio!”»⁹².

Dal luglio ai primi di ottobre 1921, se la situazione a Fiume resta in sostanza quella che abbiamo descritto, il mutamento che si verifica nella situazione politica italiana ha una ripercussione importante nella situazione della città quarnerina. Foschini viene sostituito dal generale Luigi Amantea, che il 4 settembre, nella sua qualità di Alto Commissario pel Governo provvisorio di Fiume, assume il comando militare⁹³ e il 1° ottobre invia ai deputati la lettera di convocazione per la prima riunione della costituente uscita dalle urne del 24 aprile.

Così il 5 ottobre l’Assemblea costituente potrà finalmente riunirsi, peraltro sotto la protezione di un triplice cordone di carabinieri, e nella sua prima seduta eleggere presidente provvisorio dello Stato libero di Fiume Zanella, il quale, qualche giorno dopo, presenterà il suo programma di governo indicando come obiettivi prioritari il ristabilimento della legalità, la pacificazione tra i cittadini e la ripresa economica⁹⁴.

Ma l’operato di Amantea a Fiume e gli avvenimenti successivi dall’ottobre 1921 al 3 marzo 1922, ossia al colpo di Stato e al conseguente rovesciamento del governo Zanella, dovranno essere analizzati in un altro eventuale contributo.

⁹² Af, p. 40.

⁹³ D.L. Massagrande, *Italia e Fiume*, cit., p. 54: un governo provvisorio, osserverà Zanella, «mai costituito e mai esistito sotto la presidenza giuridicamente inammissibile di un comandante di truppe regolari italiane e quindi estere».

⁹⁴ *Bollettino Ufficiale dello Stato di Fiume*, a. 1, n. 1, Fiume, sabato 8 ottobre 1921 e n. 2, Fiume, giovedì 20 ottobre 1921. Vedi G. Stelli, *Storia di Fiume dalle origini ai nostri giorni*, cit., p. 252.